

IL PRESBITERO DI FRONTE ALLA SFIDA EDUCATIVA

Relazione del Prof. Ernesto Diaco, vice responsabile progetto culturale CEI

Testo non rivisto dal relatore

Mi sento un po' come dice di sé il Card. Martini all'inizio della lettera pastorale del 1987 "Dio educa il suo popolo": *«Mi sento la testa piena e confusa. Ho letto, ascoltato, trascritto testi e appunti di ogni genere sul tema dell'educazione. E adesso tutto questo materiale mi è come stipato dentro, senza trovare una via d'uscita soddisfacente. Vorrei dire e riesprimere tutte le cose udite, tenere conto dei consigli ricevuti (scriva una lettera pastorale chiara, incisiva, breve, convincente... ma tenga conto di questo, non ometta quell'altro... insista sui principi, non vogliamo ricette... ci dia indicazioni pratiche, scenda al concreto...).* Ho mal di capo e non so da che parte cominciare».

Questo è vero non solo per chi deve fare una riflessione sull'educazione, ma anche per ciascuno di noi quando si trova ad avere a che fare con l'opera educativa. Tante sono le cose che vorremmo fare o dire: qual è il punto di partenza?

Quasi come cornice a questo discorso, per dare una prospettiva attraverso cui leggere quello che dirò, cito una frase del Papa Benedetto XVI dal suo discorso all'Assemblea generale della CEI del maggio 2010, che servì molto per l'elaborazione e la stesura del piano degli orientamenti pastorali del decennio 2010-2020:

«Risvegliamo piuttosto¹ nelle nostre comunità quella passione educativa, che è una passione dell'“io” per il “tu”, per il “noi”, per Dio, e che non si risolve in una didattica, in un insieme di tecniche e nemmeno nella trasmissione di principi aridi. Educare è formare le nuove generazioni, perché sappiano entrare in rapporto con il mondo, forti di una memoria significativa che non è solo occasionale, ma accresciuta dal linguaggio di Dio che troviamo nella natura e nella Rivelazione, di un patrimonio interiore condiviso, della vera sapienza che, mentre riconosce il fine trascendente della vita, orienta il pensiero, gli affetti e il giudizio».

In queste righe possiamo individuare quasi una definizione di educazione: riconoscere il fine trascendente della vita per orientare il pensiero (la mente), il cuore (gli affetti), il giudizio (la capacità di valutare e di scegliere, il discernimento).

Anche per un prete l'esperienza dell'educazione non può che nascere da qui: dal riconoscere il dono ricevuto. Non per nulla il Card. Martini, nel brano della lettera che vi citavo, scioglie il suo dubbio affermando – come dice il titolo – che è Dio l'educatore del suo popolo. A questo però il Cardinale non arriva in termini intellettualistici, ma riconoscendo che è il Signore ad averlo educato².

Come fa dunque il presbitero a mettersi di fronte alla sfida educativa? Riconoscendo di essere stato lui per primo accompagnato, condotto, guidato fin lì nella sua vita: è questo che fa scattare – come sottolineava il Papa – la passione per il “tu”, per l'altro, per Dio. È la coscienza di aver ricevuto noi per primi questo dono che ci mette nelle condizioni di avere quello sguardo fiducioso, amorevole, accogliente, anche esigente e serio sulla persona con cui veniamo a contatto che è l'educazione. Questa è la chiave che sblocca tante nostre paure, insicurezze, delusioni nei confronti del compito educativo.

¹ Nelle righe precedenti al testo citato, il Papa aveva detto che l'educazione non è solo una questione di procedure, di meccanismi o di formule.

² Così scrive il Card. Martini: *«Ma ecco un lampo: perché sono qui e scrivo? Perché mi sto interessando di queste cose? Perché mi sta a cuore comunicare qualcosa su questo tema? Perché Tu, o Signore, mi hai educato, Tu mi hai condotto fin qui: Tu hai messo in me la gioia di educare “più gioia di quando abbondano vino e frumento” (Salmo 4, 8). Sei Tu, o mio Dio, il grande educatore, mio e di tutto questo popolo».*

Per bilanciare le citazioni dotte, permettetemi, come battuta, di riportare il dialogo in una vignetta di un fumetto dei Peanuts di Schultz. Linus rivolgendosi alla sorellina Lucy dichiarava: “Da grande voglio fare il medico”. E lei rispondeva: “No, tu non puoi fidare il medico”. “E perché?”, domandava Linus. “Perché tu non ami l’umanità”, riprendeva Lucy. E Linus allora (ed è questo il paradosso e la “puntura” che volevo suggerire) concludeva: “No, io amo l’umanità. È la gente che non sopporto!”. Anche qui sta per il nostro compito educativo il passaggio da una passione che può essere uno slancio puramente emotivo, un dover essere che uno sente su di sé, ad una realtà molto diversa. Chi è che non ama l’umanità a parole? È poi con la gente che si ha a che fare. Educare non è solamente quella bella cosa che mi riempie d’entusiasmo, ma una cosa molto concreta e anche molto sconcertante per certi versi.

Questa è la premessa che volevo fare, anche perché se bene ci pensiamo – lo suggerisce il Card. Bagnasco nell’introduzione al documento CEI “Educare alla vita buona del Vangelo” – «*non c’è niente nella nostra azione che non abbia un risvolto educativo*». Provate a pensare a quest’affermazione applicata alla vostra vita di preti, non solo alla vita pastorale, ma anche al vostro essere, alla vostra quotidianità. Non c’è niente di quello che facciamo che non abbia un risvolto, una valenza educativa; non c’è niente nemmeno delle scelte individuali, personali che non abbia una conseguenza, come orientamento, come esempio nel bene e nel male. Al prete tutti guardano: non solo i laici, ma anche chi è fuori della comunità cristiana guarda al prete molto più che ad ogni altra figura ecclesiale.

Questo è il nocciolo degli orientamenti pastorali: il passaggio da evangelizzare a educare. Nei titoli degli orientamenti precedenti c’era sempre la sottolineatura dell’evangelizzazione: “*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*” (primo decennio del 2000), e prima negli anni settanta “*Evangelizzazione e sacramenti*”, anni novanta “*Evangelizzazione e testimonianza della carità*”.

Adesso dov’è finita l’evangelizzazione? Non è scomparsa. I nostri vescovi con gli orientamenti 2010-2020 è come se ci volessero dire che per evangelizzare, per comunicare il vangelo in un mondo che cambia, noi dobbiamo accompagnare ogni uomo nella sua crescita, dobbiamo metterci accanto alle persone (sia giovani che adulti) nella loro vita quotidiana, nel loro percorso umano: questa è l’educazione. È come se, con questa scelta educativa, i vescovi ci dicessero che c’è da rifare l’umano assieme al tessuto cristiano (cfr. l’espressione di Papa Giovanni Paolo II nella “*Christifideles laici*” n. 34 là dove dichiarava urgente rifare il tessuto cristiano della società umana), ossia è in ballo la questione antropologica. E questa è una sfida continua, la sfida di sempre, non solo di oggi.

1. Alcune caratteristiche della sfida educativa che toccano in modo particolare la comunità cristiana

Noi abbiamo a che fare con una cultura che influisce moltissimo sulla vita e sull’educazione. Abbiamo davanti delle persone che sono pienamente immerse in un certo dinamismo, in un certo contesto che le orienta, fa emergere delle priorità e fa compiere delle scelte. Noi stessi siamo immersi in questo contesto e non siamo quindi esenti da questi dinamismi.

1. *La necessità delle alleanze educative.* Su questo i vescovi hanno speso molte parole nel loro documento e l’espressione “*alleanze educative*” è diventato quasi uno slogan. Credo, come molti, che si sia un po’ sfaldato quel patto educativo implicito che in passato c’era tra la scuola, la famiglia, la parrocchia e anche altre agenzie. Era abbastanza scontato che a certe cose ci pensasse il prete, e non solo come delega da parte dei genitori. In una famiglia, nel cammino educativo dei figli erano previsti l’esperienza del catechismo, il camposcuola con la parrocchia, le iniziative vissute con la comunità cristiana. Oggi non è più scontato che ci sia un’alleanza, un aiuto reciproco tra la parrocchia, la famiglia o la scuola. Serve una collaborazione più esplicita, perché tutti ci lamentiamo molto dell’assenza degli altri: l’insegnante dell’assenza dei genitori, perché non

vengono ai colloqui e non s'interessano dei loro figli; il prete dell'assenza dei genitori dal percorso di fede dei ragazzi che incontra; i genitori della solitudine educativa in cui sono lasciati³.

A questo proposito, è sotto gli occhi di tutti che nel contesto odierno sia venuta meno la capacità di collaborare nell'educazione e ognuno è lasciato un po' alle sue responsabilità e alle sue fatiche. La difficoltà di tante famiglie a mettere al mondo dei figli e a educarli io non credo che sia principalmente legata alla rinuncia di tante prerogative, tante scelte, tanti aspetti molto materiali della vita (un certo tenore di vita, un certo benessere, le vacanze...). Lo dimostrano anche le cifre: è stato pubblicato un rapporto demografico in cui si vede con una certa chiarezza che il desiderio di mettere al mondo dei figli c'è ed è più alto di quello che per mille ragioni si riesca ad esaudire. Io credo che influisca molto di più, nella crisi della natalità e dell'educazione, il senso di essere soli davanti al compito educativo: questo è ciò che spaventa di più un potenziale genitore. In passato un genitore sapeva di poter contare su famiglie più allargate, sui nonni o altre persone, sulla presenza della comunità che era implicitamente una mezza garanzia, una piccola assicurazione sul fatto che lui non sarebbe stato da solo. Questo lo dico anche alla luce di articoli che periodicamente possiamo leggere anche al di fuori dei nostri ambiti ecclesiali. Vi cito alcune righe di un articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" in prima pagina il 21 gennaio 2011 a firma di Isabella Bossi Fedrigotti (scrittrice non esplicitamente credente o comunque non particolarmente sensibile al tema religioso) dal titolo: "L'educazione in famiglia ai tempi (bui) del gossip⁴": *«I genitori, quelli innumerevoli che ancora si sforzano di educare i figli, non possono che ritrovarsi isolati come forse non sono mai stati prima, smarriti e sbigottiti dal silenzio che risuona loro intorno, dall'assenza di riflessioni che coincidano con le proprie riflessioni, dalla mancanza di parole simili alle parole che vorrebbero pronunciare»*.

Ecco l'alleanza educativa; ecco dove la famiglia, i preti e anche gli insegnanti si possono ritrovare: sapere che le parole che dirà il prete o l'insegnante a mio figlio sono le parole che anch'io come genitore gli avrei detto, simili a quelle che anch'io vorrei pronunciare; parole che hanno valore anche in altre labbra, in altre persone, in altri contesti.

Io credo che questo sia quello che una famiglia vorrebbe trovare in un prete dal punto di vista educativo per un proprio figlio: sapere che quello che lui gli dice (e non è solo una questione verbale, di parole e discorsi...) è quello che anche la famiglia gli avrebbe voluto dire, si aggiunge a quello che anche la famiglia gli dice, non va in altra direzione. Cito sempre – non so se è un caso raro – l'esperienza che ho fatto io da ragazzino nella mia parrocchia. Il mio parroco ai ragazzi di 11 anni in preparazione alla Cresima faceva anche alcuni incontri di educazione sessuale. Prima di far questo contattava tutti i genitori, chiedendo se erano d'accordo e lasciando la libertà di aderire o meno a quegli incontri. Questo, con tutti i limiti del caso (oggi il discorso sarebbe molto diverso), era un bell'esempio di alleanza educativa: educatori diversi potevano ritrovarsi sulla stessa linea anche dal punto di vista non strettamente spirituale.

2. Il contesto pluralista. È il contesto che – anche nelle Parole del Papa, ma non solo – genera il relativismo e il nichilismo. Di relativismo e nichilismo non si occupano solo gli intellettuali: sono esperienze molto reali e concrete. Il "relativismo" significa di fatto che ciascuno è l'unico Dio di sé stesso, l'unico criterio di giudizio sono io. Se tutto è relativo e io non ho dei punti oggettivi, prioritari a cui ispirarmi per le mie scelte, resto solo con me stesso e quindi resto solo con i miei desideri, i miei valori, ma anche le mie voglie, i miei capricci, il mio sentire del momento.

Quando insegnavo religione nel liceo classico di Cesena, il relativismo lo trovavo nei ragazzi quando mi dicevano: *«È meglio avere rimorsi piuttosto che rimpianti»*, cioè è meglio avere rimorsi per qualcosa che ho fatto e di cui poi mi sono pentito piuttosto che avere il rimpianto di non aver fatto quella cosa. Che è come dire: tutto va sperimentato perché tutto non è né buono né cattivo. Sono io che rendo buona o cattiva una determinata cosa. Poi c'era anche chi continuava dicendo: comunque

³ Leggevo in questi giorni, a proposito dei preti, una battuta che diceva che il paradosso del prete è questo: il prete è un uomo che non ha figli suoi, però deve prendersi cura dei figli degli altri che sembra si disinteressino di loro (cioè dei figli di quei genitori che sembra non vogliono occuparsi dei loro figli).

⁴ La riflessione abbastanza condivisibile della Bossi Fedrigotti partiva dalla constatazione che oggi è difficile educare anche perché viviamo nel tempo del "gossip", cioè del pettegolezzo, della superficialità, della rincorsa a notizie tutto sommato vuote, faticose.

non avrò mai il rimorso perché se l'ho voluta quella cosa e l'ho fatta, vuol dire che in quel momento mi sentivo e basta quello per renderla buona. Capiamo bene qui quale pericolo ci sia in un approccio del genere, non solo per un giovane...

Il nichilismo è la diretta conseguenza di quest'atteggiamento perché è proprio di chi avendo sperimentato tutto e non essendosi mai posto il problema al di fuori di sé, e quindi essendo rimasto spesso deluso (il nichilismo è il cinismo della persona delusa), ritiene che non ci sia nulla per cui valga la pena impegnarsi. Quanti dei nostri ragazzi – parlo purtroppo per esperienza – già nell'età adolescenziale sembrano così cinici, scostanti, freddi, insensibili: è un meccanismo di difesa per non rimanere delusi. Vuol dire che a 14, 15, 16, 18 anni hanno già ricevuto così tante delusioni per la fiducia che hanno riposto che non se la sentono più di rischiare, di rimanere delusi, scottati, e si rinchiudono in questo nichilismo che fa loro dire: "Non c'è nulla che è buono per cui valga la pena spendersi".

Questo è ciò che sperimentiamo nei giovani delle nostre parrocchie, ma la tentazione ce l'abbiamo anche noi perché, dal punto di vista educativo, se è vero questo, la conseguenza è che l'educatore è inutile o a volte addirittura dannoso. Se vale l'assunto del relativismo per cui ogni persona può solo autoregolarsi, autogovernarsi e nessuno può e deve interferire con il suo cammino⁵, allora l'educatore è un intralcio o al massimo è tollerato come un facilitatore, cioè uno che ti aiuta ad esprimerti... e basta.

Anche nell'educazione che si propone nelle nostre comunità noi a volte assumiamo un profilo molto debole, molto fragile come questo, cioè dell'educatore che tutto sommato non si azzarda a fare una vera proposta educativa, ti accompagna stando attento a non chiederti nulla di serio e impegnativo perché sarebbe un vincolare, forzare la tua libertà. Che questo sia vero lo sappiamo anche perché, se l'altro ci ascolta, è una responsabilità, perché poi, davanti alle difficoltà e alle delusioni che incontrerò, verrà a chiederne conto a noi⁶. La figura dell'educatore è un rischio anche per questo.

Ci siamo accodati così a quello che Paola Mastrocola, scrittrice e insegnante abbastanza famosa, chiama "la società del benessere che ha generato la scuola del benessere" e – continuiamo noi in senso negativo – potrebbe generare la comunità cristiana (la religione, la fede) del benessere. Se quello che più conta è lo stare bene (società del benessere), la scuola che vi si adegua diventa la scuola nella quale la cosa più importante è che i bambini stiano bene, i ragazzi facciano un'esperienza socializzante positiva (certo questo occorre, ma non può essere il criterio decisivo di tutto). Perciò anche la fede in questa atmosfera è la fede che aiuta la persona a stare bene con sé stessa, con le sue domande, con le sue problematiche, nel contesto sociale, ecc. Certo, la fede ha anche questa come conseguenza, perché è talmente umanizzante che fa anche stare bene, ma non è questo il primo scopo dell'esperienza religiosa.

3. La fragilità della generazione adulta. È quella che viene chiamata con uno slogan la "crisi dei padri", che sembra non abbiano il coraggio di compiere delle scelte loro per primi e quindi di fare delle proposte ad altri. Anche questo si ripercuote nella comunità cristiana. Gli orientamenti pastorali mettono tra le priorità la formazione degli adulti, e tra questi anche i preti⁷. Nelle nostre comunità la crisi dei padri tocca da vicino non solo i laici e le famiglie, ma anche i preti: non possiamo parlare di emergenza educativa e pensare solo ad altri, alla famiglia, alla scuola, alla società nel suo complesso.

⁵ Pensiamo anche a certe teorie educative basate sullo spontaneismo per cui un ragazzo dev'essere libero di fare tutto quello che si sente, che in quel momento la sua creatività e la sua espressività gli dettano.

⁶ Non vi è mai capitato come educatori, come preti di orientare delle persone, di aiutarle a compiere delle scelte ed avere il timore che poi questo si potesse ritorcere contro di voi? Se infatti alla persona che abbiamo aiutato va male, non ha la forza di perseverare, si trova davanti ad un ostacolo... poi potrebbe venire a chiedere conto a noi.

⁷ Recentemente mi sono sentito dire da un mio ex collega insegnante, genitore di quattro figli: «Nella mia vita ho avuto dei preti come maestri. I miei figli che preti-maestri hanno?».

Tutto questo lo sperimentiamo nell'aver ridotto la formazione degli adulti solo ad autoformazione (l'adulto – e quindi anche il prete – se la può e se la deve cavare da solo, non ha bisogno di aiuti, è adulto, è grande, e quindi si arrangi⁸) e nell'averla centrata solo sui problemi esistenziali (io penso anche alla mia parrocchia, al gruppo famiglie: quanto si parla fin dall'inizio ripiegandosi su sé stessi dei problemi di coppia o di genitori! Certo questi non vanno tenuti fuori, ma ruotare esclusivamente su tali questioni non ci aiuta a vederle con uno sguardo diverso, con un distacco che poi ce le fa anche risolvere). C'è una frase di don Pierangelo Sequeri in un suo libro del 2010 "Cammini di perfezione cristiana" che è stata per me come una sferzata quando l'ho letta: «*Coltiviamo persone perennemente intorno alla soglia della decisione credente*» che è diverso dall'aiutare le persone nel cammino di ricerca, il cortile dei gentili, la riscoperta della fede, ecc. A volte sembra che i nostri cammini di fede siano fatti apposta perché le persone non scelgano, siano sempre in maniera problematica "intorno alla soglia"... che arrivino fin lì e poi quasi si fermino, perché se poi loro accettano veramente noi ci sentiamo scoperti... C'è un problematicismo anche nei confronti della fede che è un po' eccessivo.

4. *La centralità delle relazioni.* È molto positivo che oggi si dia valore alle relazioni interpersonali. Anche i vescovi nel documento degli orientamenti pastorali affermano – è il titolo del cap. 3 – che "l'educazione è questione di relazioni e di fiducia": è la questione della qualità delle relazioni. Oggi, non solo nella comunità cristiana, ma anche nella scuola ad esempio, si mette molto l'accento su questo atteggiamento di empatia, affettivo (far star bene le persone), sulla comunicazione non verbale, non direttiva. La relazione in quanto tale è un valore: questo è un punto di forza della cultura contemporanea. Ma anche qui c'è una piccola insidia ed è quella di assolutizzare l'importanza delle relazioni. Lo dico con le parole di un pedagogista, il professor Pier Paolo Triani dell'Università Cattolica di Piacenza che dice: «*Anche in questo caso la sfida educativa è quella di valorizzare senza isolare, considerando il valore indispensabile di una buona relazione senza dimenticare gli altri aspetti che concorrono a formare integralmente la persona*⁹. *Nella prospettiva cristiana il processo educativo non si limita ad essere mero fatto relazionale; esso è promozione delle dimensioni costitutive dell'uomo, è proposta di significati, è richiesta di progressiva cura verso di sé e verso gli altri*».

Anche Gesù costruisce una bella relazione con i suoi discepoli¹⁰, ma ad un certo punto fa anche una proposta, chiede un impegno, una fedeltà, tant'è che arriva a dire: "Volete andarvene anche voi?" (Gv 6,67). La relazione, perché prosegua, deve avere certe caratteristiche, esige di maturare.

5. *Il rapporto più complicato con il tempo e lo spazio.* L'educazione è un fatto concreto, non un mero proposito o una buona intenzione, e quindi ha bisogno di tempo e di spazio.

Ha bisogno di tempo: tanto tempo, tempi lunghi e noi (preti, operatori pastorali, ecc.) siamo i primi ad avere sempre mille ragioni per essere così impegnati da non avere il tempo necessario da dedicare all'educazione.

L'educazione ha bisogno anche di spazio, cioè di spazi reali (e anche virtuali... perché a volte la tecnologia aiuta), luoghi che facilitino l'incontro con le persone. E qui non dobbiamo pensare solo a locali e oratori attrezzatissimi, a proposte alternative a quelle dei riti del sabato sera o dei luoghi del divertimento frequentati spesso anche dai nostri ragazzi. Occorrono spazi veramente abitati, cioè dei luoghi in cui ci siano degli incontri possibili, delle occasioni per creare dei legami. Spesso non ci mancano i locali; ci mancano le persone che rendono quei locali dei veri luoghi.

⁸ Nelle nostre comunità tutte le nostre energie sono per la formazione dei bambini, dei giovani. All'adulto e al prete basta la sua personale autoformazione.

⁹ È chiaro che non si educa al di fuori di una buona, profonda, significativa relazione ("la vita buona del Vangelo", dice il titolo degli orientamenti pastorali), ma non è la relazione da sola che basta.

¹⁰ Nel cap. 3 degli orientamenti si descrive il metodo educativo di Gesù, così come è presentato nel vangelo di Giovanni l'invito ai primi discepoli: "Venite e vedrete... e quel giorno si fermarono presso di lui".

2. Il prete educatore (ed educato)

Vorrei aggiungere delle riflessioni stringendo ancor più l'obiettivo sul prete-educatore. Nel preparare quest'intervento sono andato a leggere delle cose qua e là, compresa una relazione di Mons. Crociata, segretario generale della CEI. Lui, come anche altri, cominciano con il punto interrogativo: il prete è educatore? Sì, no, forse, in che senso?

Io sono convintissimo che il prete sia educatore, ma non è tempo perso porsi questa domanda, anche perché credo che purtroppo sia vero che se il prete è educatore non solo per ruolo, ma per vocazione – nella vocazione sacerdotale è compresa la dimensione educativa – è anche vero che si può essere preti e non educare o educare male.

A quali condizioni, dunque, in quali circostanze il prete è educatore?

1. Quello che a mio parere scioglie il dubbio se il prete sia educatore o meno, è il mandato di Gesù a Pietro dopo la risurrezione: «*Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro? Gli rispose: Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene. Gli disse: Pasci i miei agnelli*» (Gv 21,15). In quel "pasci i miei agnelli" sta certamente buona parte del compito educativo del prete; ma molto di più nella domanda: "Mi ami più di costoro?": è questo che rende il prete in grado di curare gli agnelli del Signore¹¹.

Questo serve anche per dire che il profilo educativo del prete, come quello di qualunque altro educatore, è un profilo che va costruito. Anche se è implicito nella vocazione e nel ministero, va scoperto e alimentato costantemente. Pensate a com'è cambiato in questi anni il vostro modo di essere preti¹², a volte senza che ve ne siate accorti, a volte contro la vostra attenzione, a volte invece perché voi stessi l'avete fatto evolvere, maturare.

2. A rendere il prete realmente educatore è il suo rapporto privilegiato, particolare, costitutivo con l'Eucaristia e la Parola di Dio. Sono l'Eucaristia e la Parola ad essere educanti, ad essere la forza educativa del cristiano. È l'Eucaristia e la Parola che fanno crescere. È l'aver legato strettamente la vita all'Eucaristia e alla Parola che rende il prete irrimediabilmente implicato nel compito educativo, irrimediabilmente coinvolto nella forza educativa dell'Eucaristia e della Parola.

Questo lo dico lontano da ogni riduzionismo, perché il rischio è che il prete ha allora il compito di educare alla spiritualità, alla preghiera, alla vita di fede, e – sottinteso – il laico ha il compito di educare ai valori umani, ecc.

Non possiamo dividere i compiti educativi in maniera così netta perché la persona non può essere scissa in questo modo. Il prete ha il compito, come ogni educatore, di educare integralmente l'umanità di una persona, non solo un aspetto. Come posso educare alla preghiera una persona se non la educo ad avere fiducia in sé stesso, ad avere una capacità d'ascolto, d'interiorizzazione? Queste non sono cose strettamente spirituali. Sono molto materiali: per saper pregare occorre anche una disciplina che è un aspetto molto fisico.

Quello che il prete, e solo lui, può fare è di testimoniare una sintesi profonda tra l'Eucaristia e la vita, cioè come l'Eucaristia può modellare veramente la vita. Nel documento dei vescovi particolare rilievo ha la citazione: «*Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise ad insegnare loro molte cose... E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi, sull'erba verde. E sedettero, a gruppi di cento e di cinquanta. Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro*» (Mc 6,34.39-41). Nel brano, inoltre, Gesù invita i suoi discepoli: «*Voi stessi date loro da mangiare*» (Mc 6,37), dove quel "voi stessi"

¹¹ L'espressione "più di costoro" non è da intendere in senso quantitativo: è una qualità dell'amore per Gesù che ci rende educatori.

¹² Io lo vedo rispetto al mio essere stato insegnante: com'ero diverso negli ultimi anni rispetto ai primi... ed erano passati pochissimi anni! Avevo un modo diverso, non solo perché avevo imparato delle regole, ricette, trucchi, sistemi educativi in più, ma perché mi preoccupavo di altre cose rispetto all'inizio.

può essere inteso sia come soggetto che come complemento oggetto. Quest'ultima ("date loro da mangiare voi stessi", compl. oggetto) credo non sia un'interpretazione indebita o abusiva: l'educatore non è uno che dà da mangiare un po' di sé stesso, si fa mangiare (l'Eucaristia, la vita sacerdotale)? Il prete – lo dico con le parole di Mons. Crociata – è educatore "in persona Christi", perché tutta la sua vita è diventata ed è sempre di più "in persona Ecclesiae" e quindi "in persona Christi".

Diceva Papa Giovanni Paolo II che non c'è niente di più formativo della comunità quanto l'Eucaristia domenicale. Chi, come il prete, ha un particolare, originale, insostituibile, sacramentale rapporto con l'Eucaristia domenicale ha quindi anche la responsabilità di rendere l'Eucaristia domenicale (anche se la forza intrinseca ce l'ha) fattore educativo, unificante della comunità cristiana. Il catechismo, i percorsi formativi, le esperienze vengono in un secondo momento, e solo ed esclusivamente nel rapporto con l'Eucaristia.

3. Il prete non solo è educatore, ma è anche "educato"... dalla Parola e dall'Eucaristia. Bisogna dunque essere figli per poter essere padri, per poter generare anche spiritualmente¹³.

È un rischio reale che il prete non sia educato ad essere educatore, che nel suo percorso formativo la dimensione educativa sia data per scontata; quasi come se con l'ordinazione quasi magicamente il prete diventasse capace di educare. Se il prete non fa esperienza del suo essere figlio – in famiglia, in parrocchia – non può diventare educatore. Serve quindi anche per lui una formazione specifica, una preparazione che lo aiuti a interiorizzare certi atteggiamenti (e questo non può essere dato per scontato, neanche nella formazione iniziale e nella formazione dei candidati al presbiterato).

4. La formazione permanente del prete. Che cosa forma un adulto e quindi educa, fa maturare un prete nel corso della sua vita? C'è un circolo virtuoso: l'essere pienamente prete aiuta a diventare un buon educatore e, viceversa, essere un buon educatore (...un padre) aiuta ad essere un buon prete. Forse è un caso o forse no, il 99% dei santi educatori che noi citiamo sono preti.

D'altra parte, se educare cristianamente è mettere la persona in un rapporto privilegiato, personale, unico con Cristo, il prete lo deve fare anche sacramentalmente. Il prete è a servizio sacramentale della relazione che c'è tra il credente e Cristo. Se educare è far emergere la bellezza, le doti, le qualità profonde della persona¹⁴, per il prete non basta questo, perché per lui educare è aiutare la persona a scoprire la grazia, la vocazione che è inscritta nel suo dna; aiutare a scoprire la grazia di essere figlio di Dio ("...e lo siamo realmente", dice San Paolo), l'uomo nuovo in Cristo che la persona è e deve diventare.

3. Conclusione

Tre possibili approfondimenti per il dialogo e il confronto:

1. *La cura della liturgia come fattore educativo della comunità cristiana.* Già lo dicevo a proposito dell'Eucaristia. Qui allargherei l'orizzonte per valorizzare l'anno liturgico come primo itinerario educativo che la Chiesa offre per crescere anche come uomini. Quindi un'attenzione particolare nella nostra pastorale per far vivere pienamente, efficacemente, gioiosamente l'anno liturgico con tutte le sue ricchezze, sfaccettature e dimensioni; e lasciarci educare dal respiro liturgico della Chiesa. La liturgia ci educa a tutto, anche al lavoro – non nel senso tecnico-professionale –; ci educa ad amare, ad avere responsabilità. Credo che sia una falsa alternativa, un finto problema se

¹³ È molto significativo che il card. Ersilio Tonini parli sempre della sua mamma, e quindi della sua esperienza di figlio.

¹⁴ Educare, cioè "tirar fuori". Questa è oggi una dimensione dell'educazione, non l'unica, che viene molto sottolineata: io educo perché aiuto la persona a scoprire il valore che c'è dentro di lei.

al centro della celebrazione della liturgia ci sia il mistero celebrato o la vita: il mistero celebrato non prescinde mai dalla vita e viceversa.

Dentro questa cura della liturgia come fattore educativo, metterei anche l'attenzione per le devozioni, per la spiritualità popolare, per la pietà della nostra gente, perché anche questa è molto educativa. Anzi, spesso e volentieri quello che ha conservato la fede o anche un'identità cristiana in tante persone, non solo nei tempi e luoghi di persecuzione, sono state le devozioni che si sono un po' assorbite nella vita o con cui si è cresciuti da piccoli e che comunque restano come riferimento anche se a volte molto vago attorno alle persone.

Le devozioni – ma anche le abitudini, i sentimenti, gli affetti – plasmano la persona, danno identità. Non vanno assolutizzate, però neanche trascurate o sottovalutate, anche perché un altro dei rischi che corriamo è che la nostra educazione sia solo intellettualistica o moralistica.

2. Il significato di alcuni atteggiamenti educativi di fondo, in particolare la fedeltà alla realtà. Il vero educatore è colui che ha gli occhi aperti sulla vita, sul mondo, su quello che succede. È molto realista e quindi sa alimentare la dimensione culturale della vita e dell'esperienza cristiana.

Qui tiro un po' d'acqua al mio mulino: credo veramente che la dimensione culturale, e quindi la capacità di leggere il nostro tempo, la capacità di accorgersi delle grandi questioni e saperle affrontare col pensiero cristiano, con la mentalità di fede, è un esercizio che il prete in primis deve fare, anche come aiuto ai fedeli della comunità¹⁵.

3. Le risorse del prete di fronte alla sfida educativa. Sono due: il suo dimorare nella Parola e la sua umanità. Occorre curare la nostra umanità: essere delle persone vere, semplici, anche povere, però delle persone. L'umanità del prete è messa non solo nelle mani di Dio, ma nelle mani della Chiesa: questo è molto educante per una persona, un laico o un giovane.

Mi ha sempre colpito una frase di Romano Guardini, prete e grande educatore, italiano di nascita ma poi vissuto sempre in Germania. Quando racconta la sua vocazione dice che lui era fortemente colpito dall'espressione di Gesù sul perdere la vita ("Chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia la salverà"). Come posso io – diceva – perdere la mia vita per Gesù e quindi salvarla, senza che questo sia solamente un atto del mio desiderio e di fatto io finisca per restare solo con me stesso; senza che questo sia un fatto talmente interiore che alla fine diventi irreali? Come posso perdere la mia vita per Gesù ed essere certo di questo? Certo di non averla nascostamente e gelosamente conservata per me?

Guardini risponde che è l'aver messo la vita nelle mani della Chiesa, il perdere la vita con la Chiesa, per la Chiesa, nella Chiesa, che mi dà la certezza di averla messa nelle mani di Dio. Altrimenti potrebbe rimanere il dubbio che per un prete dietro questo gesto, dietro la sua consacrazione, ci sia sempre e soltanto sé stesso. Questo vale per tutti, ma soprattutto per chi ha stabilmente promesso questa fedeltà, questo rapporto generativo, e si sente generato da questo rapporto con la Chiesa.

Il vescovo Francesco Lambiasi dice spesso alla sua diocesi che lui è il vescovo, ma è "solo il vescovo". Così potrebbe dire un prete in parrocchia: io sono il parroco, ma sono "solo il parroco". Il che non è poco (non è poco essere il vescovo di una diocesi o il prete di una comunità), ma non è tutto. Questo è molto liberante non perché ci deresponsabilizza, ma perché ci fa capire come non è tutto sulle nostre spalle, c'è un contesto da tenere in considerazione e da valorizzare di più. Questo lo dico non come rivendicazione finale della categoria dei laici ad essere coinvolti di più, ma perché davvero è la comunità che educa, con l'apporto di ciascuno: prete, laico, catechista, genitore... ciascuno con la sua vocazione e originalità.

¹⁵ È un atteggiamento educativo quello di aiutare le persone a tenere gli occhi bene aperti che non significa dire: "Adesso ti spiego io come va il mondo; questo è bene, questo è male e quindi comportati così". Evidentemente non è questa l'educazione al discernimento.